

Giuseppe Alibrandi

L'ETÀ DEL SEMINARIO

EllediLibro

Preludio

«In seminario allevano garrusi!» disse Bettino aprendo l'anta dell'armoire.

«E cu su sti garrusi?» chiese Giroferro sporgendosi dalla branda.

«Niente sai? Dormi, è meglio non sapere!» disse Bettino, che sapeva le cose che non bisognava sapere, al nuovo compagno di camerata. E come fosse appeso nel vuoto gli chiese: «Ma tu hai avuto la chiamata?» Non avendo ricevuto risposta lo congedò tra le braccia di Morfeo con il gesto della mano aperta a ventaglio. Avevano fatto il rito della conoscenza tra le fredde mura del seminario di Patti in via Magretti 147.

Le mani nervose del nuovo prefetto di disciplina fecero scorrere la corda della campanella che suonò il primo segnale della sveglia mattutina. Brusco fu il risveglio e sgradevole l'alzata. Giroferro sentì la voce di Bettino che in sogno chiedeva: «Vi manda l'Arcivescovo?» Un sogno che continuava a dormire nel suo subconscio. Giroferro invece aveva cancellato gli anni del seminario dalla mente come un disegno sulla lavagna. Non aveva conosciuto notti in bianco con l'incubo del chi sono io e dove sono stato. Come non avesse mai vissuto l'età del seminario. Era un tempo passato e finito.

Al contrario Bettino, lasciata la Sicilia, si era iscritto a psicologia per psicanalizzarsi. Voleva portare sul lettino l'età del seminario. Il percorso psicoterapeutico proseguiva a casa di Giroferro. I loro incontri avvenivano sempre d'estate, alla fine dell'anno scolastico. Era come tornare ai tempi della ricreazione, quando il prefetto di disciplina scioglieva dal silenzio. Deo gratias! Si appartavano in capannelli attenti a non farsi sorprendere a conversare in dialetto pena la consegna dell'anello di ferro.

Accipe! Quell'anello di ferro condannava a una piccola penitenza salvo a rifilarlo entro la serata a un nuovo malcapitato. Giroferro e Bettino non si erano mai fatti sorprendere. Sciamavano dentro le mura del castello con l'affaccio sui due quartieri appecorati alla cinta medievale. Poddini, quello più antico, digradava in dolce declivio verso il fiume Provvidenza. Sant'Antonio, arreti ù casteddu, con le sue strette viuzze confinava con il chiano dell'abbazia dove per ordine di Bixio ai tempi di Garibaldi erano stati fucilati i rivoltosi di Alcara li Fusi.

Perlustravano le mura in cerca di quella porta della morte dov'era avvenuto l'eccidio dei francesi che all'epoca dei Vespri presidiavano il Castello. La posta preferita era cavalcioni sulla vasca in marmo bianco della fontana Napoli, inquadrata in un finto portico corinzio, sorretta da due leoni consunti; sulla scalinata del muro di cinta o ai piedi della torre del Palombaro, a ridosso del Cenobio di Adelasia regina d'alabastro, rinchiusa in monastero sterile di vita, ripudiata da re Baldovino. La vasca in disfacimento, come il resto del monumento colonizzato dalle piante di capperi, lasciava sui vestiti le impronte del carbonato di calcio. Le due reclute prediligevano quell'avanzo calcareo come fosse un sacro amuleto dopo aver appreso che all'origine era stato il sacello che aveva accolto nel Cenobio le spoglie della candida Adelasia del Vasto a

cui il vescovo inquisitore Sebastian aveva dato una degna sepoltura nella cappella della cattedrale San Bartolomeo. Nella leggenda popolare Adelasia era la Gran Dama venuta dal Monferrato per unirsi in matrimonio al gran Conte Ruggero di Sicilia poi, vedova sfortunata, divenuta moglie dell'avidò Baldovino re di Gerusalemme. Ricordata nei libri di storia come madre del primo re di Sicilia Ruggero II. A Bettino e a Giroferro suonava strano quell'epitaffio sulla tomba rinascimentale che celebrava Adelasia madre del figlio "Rogerii primi regis Siciliae" e assieme accarezzarono con i polpastrelli il suo talismano perché li aiutasse a non sbagliare la versione di latino! Suggestionati dal destino della nobildonna tumulata nel sarcofago quanto quella chiamata che li aveva rinchiusi da aspiranti pretini.

In visita nei luoghi, dove avevano vissuto le emozioni dell'adolescenza, fatta una veloce ricognizione attorno ai resti del Castello crollato, si sorpresero alla vista dell'archeggiato cieco policromo di epoca normanna che incorniciava il portale d'ingresso della Cattedrale nascosto per molto tempo, anche ai loro occhi, da quello barocco. Assieme al ritrovato muro del Dongione e di una torre mozzata misurarono a larghi passi la volta in pietra lavica venuta alla luce con il suo arco ogivale. Faceva da guida Nino, l'Indiana Jones di arreti ù casteddu, che con la sua cronaca aveva incastellato quel sito fortificato dal mille al duemila.

«Patti è una città retablo. Costruita a strati: normanna, federiciana, bizantina, spagnola e...» lo interruppe Bettino «... a cazuola vescovile!» Dall'alto li raggiunse la voce stentorea, forse di un passante, "Quod non fecerunt barbari, fecerunt barberini..." diliguentosi ai loro occhi.

L'antica residenza di Vescovi Re e Regine sovraccarica di ori e stucchi, sprofondata in un nimbo di polvere dorata, aveva rivelato

le sue antiche segrete le cui volte erano coperte dall'acciottolato su cui avevano giocato a palla avvelenata nelle ore di ricreazione. Ombre vaganti in spazi di solitudine popolarono la "Notte della cultura" cittadina e ancora una volta stregati dal richiamo dell'arcaico talismano decisero di mettersi in fila tra il pubblico che ascendeva al Castello davanti alla tomba della regina Adelasia per assistere alla recitazione dell'incipit del "Sorriso dell'ignoto marinaio" dello scrittore Vincenzo Consolo. Ascoltarono i versi di quell'evocazione barocca della badessa centenaria in clausura:

«Quindi Adelasia, regina d'alabastro,
ferme le trine sullo sbuffo,
impassibile attese che il convento si sfacesse,
- Chi è, in nome di Dio?»

Prima che l'eco di quella domanda si disperdesse "per celle, vani enormi e anditi vacanti" vagarono persi nei quartieri di Poddini fino a che all'alba non svanì il sogno dell'antica chiama. "Vi manda l'Arcivescovo?"

«In seminario ci volevano far diventare eunuchi!» Riprese quell'inciarmato di Giroferro lasciandosi alle spalle il portale federiciano policromo in pietra lavica.

«Non scriverai di queste cose?» chiese Bettino.

«Anch'io voglio il mio lettino!» rispose Giroferro. «Mio Dio! Femminielli! Sterilizzare, castrare... sessualmente?»

«Non ti sei mai accorto di niente quando a colazione ci davano quel biancomangiare duro come la suola? Era il bromuro, manco fossimo animali. Il più potente dei rilassanti, dei tranquillanti. La sera ci addormentavamo fradici di sonno senza tempo per rincorrere cattivi pensieri e fare atti impuri!»

«Sì, quella roba trasparente dura a masticare che non si voleva sciogliere in bocca?»

«Quella roba simile a colla di pesce mal riuscita!»

«Ce la davano a colazione per toglierci l'appetito sessuale!»

«Ci educavano alla purezza provando a farci diventare impotenti. I prefetti di disciplina a tradimento ci spiavano per sapere se si alzava il pipetto. Era di moda penitenziare chi consegnava l'accipe alla sera col castigo in piedi sotto la lampadina».

La posizione più adatta per osservare i garrusi e i praticanti del vizio solitario che ci ricadevano dopo l'ultima confessione col padre canonico al quale avevano confessato gli atti impuri. «Da solo o in compagnia?» chiedeva con voce grave il padre canonico.

«Ci sei arrivato sul lettino della psicoanalisi? Poteva essere un addensante. Che so, crema di carrubo o di riso. Ma siamo diventati mai stitici? Tra le tante pratiche che ci sono in Sicilia proprio a colazione ci dovevano provare e poi proprio sotto il Rettore angelico?»

Bettino e Giroferro non volevano essere ingenerosi col Rettore angelico che li aveva liberati dalle grinfie del prefetto di disciplina che usava le mani a manca e a destra per drizzare la pianta del giovane seminarista. Giroferro lo aveva sfidato quella volta che era stato sorpreso a conversare rompendo la consegna del silenzio mentre andavano in cappella all'ora del rosario. Il prefetto di disciplina si era mimetizzato allo scuro e gli aveva mollato un ceffone. «Me ne dia un altro!» gli gridò piccato, disarmandolo.

Che ci avessero provato col glutammato di sodio era poco credibile. Altro ci voleva per rendere impotente un uomo e non mancavano i riti nella tradizione siciliana. La mamma aveva detto a Bettino che certe donne del paese quando si recavano in chiesa per ascoltare la messa si portavano una corda e all'atto della consacrazione la tiravano da sotto la veste e ci facevano un

nodo dicendo «Iu trasiu ‘nta sta chiesa no p’adurari a Cristu ma pi ligari a chistu». E mentre mentovavano nome e cognome della persona da affattare, facevano un secondo nodo allo spago dicendo «Iu ti ligu pi la pizza comu un coddu di sasizza. Iu ti ligu pi cugliuna comu un coddu di sasizzuni. Ti ligu in carni in pelli e ossa comu i muorti di la fossa”*.»

Temeva per il figlio suo, che glielo avessero affatturato. «Ma quando mai, mamma. Tengo tutte le donne che voglio!» Per Giroferro quel ritorno all’età del seminario era un segno di debolezza.

«Cosa mai vai scavando nel passato, Bettino? Saremmo stati vittima di un’affatturazione collettiva e chi sarebbe stato mai l’autore di quella legatura, il Rettore angelico? Ce lo vedi tu il canonico teologo armeggiare nei panni dell’affatturatore con spago nero alle prese con i nostri cogliuna e il sasizzuni e quando mai, nel più bel mezzo dei suoi sermoni spirituali alla messa domenicale?» Un fatto inaudito.

Il loro rettore, un pomeriggio d’autunno, al ritorno dei seminaristi dal campetto di Sant’Antonio sull’argine del fiume Providenza, non si era fatto più trovare nella sua stanza all’ora del ricevimento. Aveva lasciato orfani i seminaristi e i suoi allievi di teologia per andarsene con la maestrina che veniva a prendere lezioni dal quartiere Poddini. Che trambusto quel pomeriggio nei corridoi e sotto il portico Previtiera. I seminaristi sgomitavano davanti al portale a due ante che sembrava essersi rimpicciolito al loro passaggio. Bettino e Giroferro, perduti negli anditi vacanti di Poddini in cerca della strada del ritorno, non lo avevano visto sebbene la sua sagoma fosse corpulenta. Il rettore era un uomo di Dio dalla leggerezza ineffabile, riceveva i chierici nella sua stanza senza abbandonare il leggio davanti al quale leggeva e

studiava in piedi. Un moderno san Girolamo che non concedeva tregua alla gravezza della carne. Altre volte era accaduto che lo trovassero ad armeggiare al tavolo con i grafici di una radio fai da te. Era l'uomo che li aveva liberati dalle mani ruvide del prefetto di disciplina costretto a sgomberare la scena di educatore improvvisato. Si chiamava De Longhis il prefetto di disciplina e aveva le braccia corte che allungava nella sua stanza con gli estensori. Nella potenza del suo schiaffo c'era quella dei bicipiti allenati ogni mattina dopo la recita di Lodi e Mattutino del Breviario romano. De Longhis aveva un pugno che pungeva. I chierici avevano imparato a provocarlo. «Mi vuole picchiare con l'estensore?» l'aveva sfidato Bettino assieme a Santino convocati nella stanza di disciplina, come l'avevano ribattezzata, mostrandogli gli estensori prima che lui si precipitasse a prenderli.

Bettino e Giroferro non erano due pesci dal sangue freddo. Giroferro, capelli a spazzola e occhi castagno, veniva da un paese di mare e diceva agli amici che la chiamata gli era venuta mentre era sulla barca del padre. Aveva lasciato la sua casa vicino al mare per studiare in seminario e lì si era sentito dire: «Vi farò pescatori di uomini». Forse confondeva la sua chiamata con quella dei discepoli di Gesù. Aveva visto suo nonno scannare una tartaruga appesa a un palo che non ne voleva sapere di darsi per morta nascondendogli il collo nel carapace per non farsi prendere il cuore. Lui che aveva mangiato il cuore di tonno regalo del padrone di tonnara ai marinari più valenti che avevano avvertito la toccata dei tonni in entrata nelle camere di morte.

Bettino veniva dalle campagne dei Nebrodi, di capelli castano a punte rosse e labbra grosse e tumide abituate ad addolcirsi con la pasta reale preparata nel forno di casa dentro a grandi teglie. Suo padre era sempre nei campi e un giorno che portarono il

campiere dal vicino feudo sopra una scala anche lui con le donne di casa andò incontro al corteo per vedergli esalare l'anima tra strilli e maledizioni.

Quale che fosse stata la piega presa dalla loro educazione sentimentale nell'età del seminario non avrebbero cancellato le fatiche dei padri segnate dal numero delle innumere pagine di tutti i libri letti o studiati. Di latino, di greco e di teologia.

Dal prefetto di disciplina difendevano le loro letture di piacere. Tutto quello che si leggeva dentro l'ora canonica dello studio riservato alle materie era soggetto a sequestro. Si difendevano con uno specchietto che a ogni sbattere di porta segnalava il nuovo entrato nello studio. Lo spiatore del prefetto di disciplina, avvistatolo, mollava un calcio in culo al compagno che gli stava davanti e tutta la fila veniva allertata. Le letture fuori ordinanza venivano coperte con i testi di latino e greco seppelliti dalle pagine del rispettivo vocabolario. Quello di greco era il voluminoso e pesante Rocci che generosamente copriva il pianale del banco.

Il prefetto di disciplina consigliava di dedicare i ritagli del tempo libero allo studio delle lingue. «Sarebbe una nuova Pentecoste. Potremmo parlare tutte le lingue neolatine...» A quel punto si fece avanti Liborio e irriverente gli chiese dall'ultimo dei banchi «Lei, signor prefetto di disciplina, quante ne parla?» Si scatenò il putiferio in studio durante l'edificante lettura spirituale collettiva, ma il prefetto di disciplina non ebbe il coraggio di aggredire il ghigno di quelle facce strafottenti. Non aveva argomenti per replicare perché il suo linguaggio era quello delle mani. Liborio era un chierico di filosofia che aveva sostenuto l'arringa nella disputa di San Tommaso tra liceali filosofi e chierici teologi. Con i suoi occhiali di osso di tartaruga appoggiati sul naso aquilino scoraggiava il nonsense di quel fare manesco. De Longhis non ci

provò a menare il chierico filosofo che, delicato di salute, soffriva di ulcera. Gli aveva resistito Giroferro sul palco del teatro. Preparavano un canto di intrattenimento per la festa di monsignor vescovo, di origine calabrese che aveva fortemente voluto quel nerboruto del De Longhis alla Disciplina. Giroferro era entrato in ritardo, fuori tempo, nella parte dei contratti che replicavano ai bassi su un motivetto di note banali «È passato mezzogiorno ma lo zoppo non si vede...» «Non si vede, non si vede...» replicavano rassegnati i contratti ai bassi. De Longhis allungò un ceffone sulla guancia a pera del Giroferro. Tutti stavano a guardare impassibili «Che farà ora?» Giroferro contro ogni aspettativa «Bis! Ancora un altro!» gridò indispettito porgendo l'altra guancia. Assieme a quello della lingua fu l'altro flop del prefetto di disciplina, questa volta sfidato in campo proprio.

Bettino era uno che dedicava il suo tempo libero alle lingue e studiava inglese per abbonamento con un metodo universale che offriva l'esatta pronuncia sotto alle parole originarie. Erano quadernetti dalla copertina verde. Giroferro era più svogliato e si dedicava alle letture di straforo. Era concentrato sui "Reali di Francia" e aveva trovato un passo che poteva interessare la sua educazione sentimentale. Non si era accorto dell'ingresso e del passaggio del prefetto di disciplina tra i banchi di studio. Quando lo sorprese era concentrato sul punto in cui Carlo Martello giacque con Berta e fece Carlo Magno. De Longhis glielo richiuse e se lo portò senza abbozzare. Quei Reali di Francia provenivano dai libri del nonno che tra i suoi titoli annoverava quello di Beatrice Cenci del Guerrazzi e altre storie di paladini siciliani. Aveva anche un libro di Galateo che insegnava le buone maniere a tavola. Era una edizione del "Corriere della sera" datata 1937. Era un nonno pescatore e letterato che sapeva tutto il teatro di

Angelo Musco a memoria e al pranzo di Natale era il mattatore indiscusso.

L'educazione sentimentale di Giroferro si era chiusa con quella parentesi sulle origini di Carlo Magno e non c'era altra fonte su cui alimentare l'educazione se non i libri di quel Toth Tihamer che scoraggiava la masturbazione adolescenziale minacciando ogni forma di malattia venerea. Era onanismo. Dispersione del seme virile, stigmatizzato nella Bibbia dell'Antico Testamento. Era un piacere segreto che come una rapsodia celeste saliva dall'ombelico alla gola accompagnato da uno schizzo secreto da quel flauto di pelle che cadeva sotto il divieto del comandamento "Non commettere atti impuri".

Era una questione da risolvere visto che per fare un Carlo Magno c'era voluto sicuramente quel coso custodito tra le cosce. Toccarselo, manipolarlo era peccato. Faceva parte dell'educazione sentimentale del seminarista tutta avvolta in quel campo a cui fare la guardia come nel giardino dell'Eden dove c'era l'albero che cadeva sotto il divieto di raccoglierne il frutto. Alle cosce non si arrivava mai, l'unica pulizia prevista era quella del sabato sera, l'ora del pediluvio. Tutti in fila con la bacinella a prendere l'acqua fredda.

Giroferro e Bettino aspettarono gli esercizi spirituali di un padre salesiano venuto da Cesarò. Un paese, come si diceva allora, dimenticato da Dio. Entrambi si misero d'accordo per chiedere lumi al padre salesiano e prepararono il quesito biforcuto. Se toccarselo, era peccato, allora a che cosa serviva quel coso di pelle? Era l'occasione buona per chiedere e sapere dal padre salesiano che, finito di predicare gli esercizi spirituali, non avrebbe più avuto a che fare con la loro vita di tutti i giorni. Tutto sotto il segreto confessionale.

Giroferro avrebbe confessato il peccato in pensieri parole e opere. Bettino filosoficamente avrebbe chiesto a cosa servisse quel coso. Alla fine messe assieme le risposte ai loro quesiti avrebbero ricomposto il puzzle. Ma poi era per tutta la vita quell'impegno a non commettere atti impuri oppure un giorno sarebbe finito?

«Beneditemi, padre, che ho peccato».

«Che peccati?»

«Padre, quando il diavolo mi tenta, cado in tentazione».

«Che genere di tentazione? A quale comandamento hai contravenuto?»

«Non commettere atti impuri!» Il giovane penitente fu sorpreso che il confessore non stesse a chiedergli se da solo o in compagnia, ma piuttosto volesse sapere l'età. «La vostra età – spiegava il padre salesiano – è quella della crescita adolescenziale ed è naturale che vogliate esplorare com'è fatto il vostro corpo. A guidarvi è il desiderio del piacere fisico».

«Caro giovane, sei come un ruscello che scende a valle e lungo il percorso può tracimare. La pratica della masturbazione è un incidente di percorso comune a noi uomini in età adolescenziale che abbandonerai acquisendo il tuo equilibrio di uomo. Fa parte dell'esplorazione della soma che ricopre l'anima spirituale».

Giroferro si sentì rimuovere di dosso quella lapide tombale della quale i sermoni del padre spirituale e le letture spirituali di gruppo, prima di andare a letto, l'avevano caricato. Scoprì quel sepolcro imbiancato a cui faceva la guardia l'angelo che gli ricordava «Non commettere atti impuri». E nei giorni a venire realizzò che sgravato dal fardello di quella pietra tombale si era liberato anche del bisogno di manipolare quel coso che si trovava tra le cosce. Non dissipava il suo seme destinato alla procreazione universale. L'illecito era procurarsi quel

piacere al di fuori del progetto dell'Eden. Dio li creò maschi e femmine.

Ma questo progetto era stato rivelato a Bettino che si era premurato di riferirlo a Giroferro e tutti e due avevano concluso che ancora non avevano l'età per amare una donna. Ma sarebbe presto arrivato nella loro vita di seminario il giorno in cui avrebbero provato il desiderio fisico. Non potevano passare tutta la loro vita senza conoscerlo. E quando mai avrebbero avuto il tempo di appagarlo? Non avevano più intenzione di stare a fare la guardia a quel sepolcro imbiancato nel quale avevano seppellito la loro verginità. Avevano tante cose da fare come studiare latino e geometria per presentarsi agli esami di licenza media. Perché questa opportunità era l'unica a essere prevista dal corso di studi interni al seminario.

Andarono in vacanza, tornarono in famiglia, e alla radio di casa sentirono canticchiare il ritornello «Non ho l'età per amarti, per uscire di casa...» realizzando la convinzione che i seminaristi non erano come tutti i loro coetanei. Per loro non si trattava di uscire di casa, ma dal seminario.

*

Io sono entrato in questa chiesa
Non per adorare a Cristo
Ma per legare a questo.
Io ti lego per il pene
Come un pezzo di salsiccia
Io ti lego per i testicoli
Come un collo di salsiccione
Io ti lego in carne, pelle e ossa
Come i morti della fossa.